



Il saluto di Bradley alle elezioni presidenziali americane. In basso il candidato repubblicano McCain. C. Arbogast. Ap



PRIMARIE

Milioni di dollari investiti però i soldi da soli non bastano

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Vincere senza danaro è impossibile. Ma nessuno può illudersi di vincere esclusivamente grazie al danaro. Questo, in fondo, è quello che il «Super Tuesday» tornato a dimostrare. E questo è quello che, pur infine vittorioso, l'ormai certo vincitore della nomination repubblicana ha infine dovuto a sue spese imparare. Laddove l'espressione «a sue spese» è evidentemente qualcosa di ben più dolorosamente concreto d'una abusata metafora. Poiché proprio questo i conti del dopo-elezioni impietosamente rivelano: George W. Bush, il «ricchissimo» Bush, il candidato che aveva battuto e ribattuto ogni record in materia di raccolta di fondi, il messia repubblicano che - in virtù dell'appoggio del partito, dei legami paterni e delle simpatie della «Corporate America» - aveva riempito i propri forzieri elettorali con oltre 70 milioni di dollari, è uscito dalla sua ormai vittoriosa battaglia con John McCain, il piccolo, solitario e (relativamente) povero John McCain, in una condizione non molto lontana dalla bancarotta. Più precisamente: con un fondo residuale di poco superiore ai 10 milioni. Ovvio morale: George W. Bush deve ricominciare - e ricominciare immediatamente - a battere cassa. E soprattutto deve contabilmente e politicamente meditare su una semplice ed ineludibile domanda: se per sconfiggere John McCain gli sono stati necessari 60 milioni di dollari, di quanti milioni avrà bisogno, a partire da subito, per mantenere il risicato vantaggio che, stan-

do a tutti i sondaggi, tutt'ora conserva nei confronti di chi, come Gore, di danaro, ne avrà presumibilmente a disposizione a bizzeffe? Molti, anzi, moltissimi. Specie se si considera che Gore, ormai liberato dalla sfida di Bradley, ha ancora a propria disposizione 18 dei 44 milioni da lui già raccolti. E, soprattutto, se si pensa che il vicepresidente s'appresta - con l'aiuto della propria considerevole perizia in materia e di quella, inarrivabile, di Bill Clinton - ad accumularne «almeno» altri 35 in vista dello scontro finale. Diciotto più 35 fa 43, meno 10 (quel che resta nei forzieri del candidato repubblicano), 33. Riuscirà George W. A raggranellare una somma pari a questa prima che cominci la vera battaglia? O gli sarà riservato l'amaro destino che, quattro anni fa, toccò a Bob Dole, senza speranza travolto da Bill Clinton dopo essersi finanziariamente prosciugato dalla fraticida battaglia contro Pat Buchanan? Rispondere è difficile. Più facile invece è, fin d'ora, arguire, come in realtà non fu soltanto - né tanto - per l'assenza di fondi che Dole perdette nel '96 contro Clinton. E come non soltanto - né tanto - di danaro abbia oggi in effetti bisogno Bush per sperare di superare Gore nella corsa presidenziale. Il danaro non ha mai, da solo, vinto alcunché. Ed anche se valutata nell'ottica delle primarie in corso, del resto, il peso specifico del denaro appare, seppur più che mai importante, assolutamente decisivo. I 23 milioni spesi da John McCain, per quanto di poco superiori ad un terzo della cifra scialacquata da Bush, restano una somma di tutto rispetto. E Bill Bradley aveva a suo tempo, in campo democratico, sorpreso per la estrema facilità con cui andava racimolando cifre (34 milioni di dollari) appena inferiori a quelle di Gore. La strada per la Casa Bianca, insomma, è lunga e certo straordinariamente costosa. Ma non è - neppure per nessuno - lastricata soltanto di bigliettoni verdi.

Anche McCain si fa da parte Bradley lascia, il candidato repubblicano per ora si «sospende»

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Giorno degli abbandoni, ma non delle riconciliazioni. In particolare nel campo repubblicano, dove McCain, annunciando la «sospensione» della sua campagna, ha fatto gli auguri a Bush, ma si è guardato bene dall'assicurargli il proprio sostegno. Mentre in campo democratico, Bill Bradley invitava invece i democratici ad unirsi attorno a Gore per sconfiggere Bush.

Parlando a Sedona, in Arizona, dove ha la sua casa di campagna, sullo sfondo di struggente bellezza western delle montagne rosse e innevate in cima, John McCain ha preso atto della «chiara preferenza» della «maggioranza degli elettori repubblicani» per la candidatura presidenziale di Bush anziché la sua. Ha annunciato che, con effetto immediato, non si considererà più un «candidato attivo» per la nomination e sospendeva la sua campagna elettorale. Si è congratulato con Bush. In modo però particolarmente, quasi ostentatamente gelido, con nessuna convinzione, anzi con l'aria di prendere le distanze da lui, piuttosto che dargli il proprio avallo: «Potrebbe benissimo diventare il prossimo presidente degli Stati Uniti. Si tratta di un onore accordato a pochissimi e di una responsabilità così grande che merita gli auguri di tutti gli americani. Certamente ha il mio».

E, a rincarare la dose, ha immediatamente aggiunto un terribile monito al partito repubblicano che ha preferito Bush a lui: «Amo questo partito. E la mia casa. Ho sperato che la mia campagna potesse forzare un cambiamento. Ma resto convinto che quel che è bene per il Paese sia bene anche per il partito (Sottinteso: non viceversa). Attenti, dovesse il partito abbandonare questo princi-

pio, il popolo americano giustamente abbandonerebbe noi, e scivolerebbe nelle nebbie della storia, senza più meritare la lealtà di nessuno». Pesantuccio come augurio. Quasi un'invettiva, più che sia pure un freddo incoraggiamento. Come dire: caro Bush, ti auguro di vincere, ma se perdi rischiamo di essere spazzati via.

Tanto pesante che Bush non l'ha presa affatto bene. «Sono d'accordo con John McCain sulla necessità di riformare Washington, Dc (Washington la capitale, nel District of Columbia, sottinteso: non il nostro partito, che va benissimo così), e per riformare Washington Dc, la cosa importante è togliersi di torno Clinton e Gore», gli ha replicato immediatamente a distanza, pochi minuti dopo, parlando nel corso di un comizio a Denver, nel Colorado.

Bush non ha più concorrenti alla nomination. Ma si ritrova a dover ricucire una profonda spaccatura all'interno del suo stesso partito, tra l'apparato, gli eletti e i notabili, l'ala ultra e religiosa che lo ha favorito sin dall'inizio, e l'ala laica e moderata che invece sembrava aver trovato un campione in McCain. Dovrà trovare una mediazione tra chi è convinto che i repubblicani abbiano perso le ultime due elezioni presidenziali perché non avevano un candidato «duro» come Reagan, e chi invece è convinto che le hanno perse perché non si sono rivelati di parlare anche al «centro». Sa che si gioca il tutto per tutto, perché né lui né gli altri gli perdonerebbero una terza sconfitta di fila. Sa benissimo che per vincere avrà assolutamente bisogno di riconquistare gli elettori che avevano preferito McCain a lui. Sa anche che per convincerli tutti non gli sarebbe sufficiente avere il pieno avallo di McCain, una parte andrà comunque



Foto di Kevin Lamarque/Reuters

a Gore o non voterà mai per lui. Ma si ritrova al momento nella spiacevolissima situazione di non avere nemmeno quello.

Completamente diverso invece il tono del discorso di abbandono di Bill Bradley, in campo democratico. «Con Gore abbiamo avuto una dura competizione, e lui ha vinto. Sarà lui il candidato del partito democratico,

e io lo sosterrò nella battaglia per la Casa Bianca. Lavorerò per lui. L'ho chiamato stamane e gliel'ho detto. E tradizione nel nostro partito battersi duramente nelle primarie e poi serrare i ranghi dietro il candidato appena gli elettori si sono pronunciati. Ora è il momento dell'unità», ha detto parlando nel suo New Jersey. Si. Gi.

L'ANALISI

Ma i voti dell'eroe del Vietnam forse non andranno a Bush

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON La battaglia, tra Gore e Bush è ora su chi dei due riuscirà ad ereditare i milioni di voti andati finora a John McCain. L'uno e l'altro sanno benissimo che su questo si giocano la Casa Bianca.

McCain è repubblicano. Correva per la nomination repubblicana. I suoi sostenitori dovrebbero confluire quindi sul repubblicano Bush anziché sul democratico Gore, si potrebbe pensare a prima vista. Ma le cose non stanno affatto così. Un sondaggio diffuso ieri mostra che Bush al momento può contare su uno solo di ogni tre voti andati nelle primarie repubblicane a McCain. Solo il 37% del campione di elettori di McCain intervistati dichiara di essere orientato a votare per Bush in novembre ora che il loro favorito è uscito dalla corsa. Sorprendentemente, il 35% si dichiara orientato a votare per il democratico Gore, piuttosto che per Bush. Un altro terzo circa, il 28%, si dichiara indeciso. Questi potrebbero anche non andare a votare affatto.

L'analisi, Stato per Stato, degli exit polls del Super-martedì conferma che è tutt'altro che scontata la direzione in cui potrebbero dirigersi gli orfani di McCain. E, in una certa misura, anche indipendentemente da quel che gli dicessero ad un certo punto di fare il loro eroe. Quelli che si sono mobilitati per il «ribelle» non sembra gente disposta a seguire ordini. «Non sono si-

curo di chi sia il «padrone» di questi voti. Nessuno lo sa. Forse nemmeno McCain. E come se stessero in aria. Non basterà che Bush si riavvicini a McCain, deve sapersi anche riavvicinare agli elettori di McCain, che non sono la stessa cosa», riconosce l'ex presidente del partito repubblicano, Rich Bond.

In California, ben il 20% degli elettori dichiaratamente repubblicani, 1 su 5, ha fatto sapere, all'uscita dai seggi, che a novembre avrebbe sostenuto Gore piuttosto che Bush se non passava McCain. A New York, dove lo scontro era stato quasi all'ultimo voto, Bush aveva vinto col 50,4% contro il 43,8% del rivale, addirittura il 38% di quelli che avevano votato McCain dichiarava l'intenzione di votare democratico a novembre se il candidato repubblicano fosse stato Bush.

Ma come?, ci si può chiedere, a guidare il popolo di McCain non era il fatto che erano schiacciati da Clinton, in cerca di aria pulita, libera da scandali sessuali o di finanziamenti illeciti alla Casa Bianca? Non dovrebbero quindi confluire su Bush che fa fuoco e fiamme sul Monica-gate e tutto quello che vi associa nell'immaginario pubblico? Niente affatto. Sempre dagli exit polls, viene fuori che, a coloro che hanno votato per McCain, del Sex-gate gliene importa poco o nulla, del connubio profano tra denaro e politica gliene importa sì, ma meno di quanto si potesse supporre, in minima parte citano la riforma dei finanziamenti politici come l'argomento principale

che li ha motivati (e probabilmente non sono affatto convinti che su questo terreno il riccone Bush sia molto più vergine di Gore e Clinton).

La volatilità del voto che da McCain potrebbe passare a Gore anziché a Bush non riguarda nemmeno solo gli indipendenti, i democratici presi in prestito, coloro che non avevano mai votato prima e che si erano invece stavolta mobilitati per McCain, frantumato in molti Stati tutti i precedenti record di partecipazione alle primarie. Il «serbatoio McCain» appare come qualcosa di molto più complesso, quasi uno spaccato dell'intero elettorato americano. Diamo uno sguardo ad un altro sondaggio, commissionato da «Wall Street Journal» e dalla rete tv NBC, in cui si poneva la domanda: chi scegliereste se i candidati alla Casa Bianca fossero tre anziché due, Gore, Bush e McCain? «McCain», rispondono il 31% dei rispondenti che si auto-definiscono democratici e il 30% dei repubblicani, il 38% degli indipendenti, il 26% dei «liberals», il 31% dei «moderati» e il 30% dei «conservatori». Insomma: viene fuori che attorno al fenomeno McCain si era coagulata quasi una media statistica dell'intera politica americana.

Si capisce quindi che sia per Gore che per Bush convincere il popolo di McCain sia una priorità assoluta, questione di vita o di morte. Al momento vengono dati testa a testa nel duello decisivo: 46% pari, se si votasse adesso per le presidenziali, diceva ieri il più fresco dei sondaggi.

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON «It's Greenspan, stupid». Potrebbe essere questo lo slogan che premierà il prossimo inquilino della Casa Bianca al posto dell'antico «It's economy, stupid», è l'economia che tufo, è l'economia che tufo fa e disfa, il portafoglio degli elettori e le fortune elettorali dei presidenti. Alan Greenspan è il presidente della Federal Reserve, la banca centrale americana che negli anni di Clinton come sotto Bush e Reagan ha messo alle corde il manovratore. Secondo l'ex ministro del lavoro e da ieri uno dei tanti orfani di Bill Bradley, Robert Reich, Greenspan è «la persona più potente d'America, ancor più del presidente», potrebbe essere lui a trasformare i sogni - o meno enfaticamente le promesse - in boomerang o, nella migliore delle ipotesi, in tran tran quotidiano.

Sarà lui, piaccia o no, a condizionare l'umore degli americani in novembre e per questo non si trova uno disposto a criticarlo. L'unico stonato è stato Bra-

IN PRIMO PIANO

L'ombra di Greenspan sulla corsa alla Casa Bianca

dley che al momento della conferma del mandato un mese e mezzo fa ebbe il coraggio di dire: «Ci sono anche altri in grado di guidare la Federal Reserve». Poi si è ben guardato di riparlarne. McCain disse che se Greenspan morisse sarebbe meglio mettergli gli occhiali neri e legarlo alla sua sedia facendo finta di nulla. Gore e Bush hanno preferito evitare citazioni e non cominceranno certo adesso. Perché un conto sarà trovarsi a fine anno con un'economia che veleggia allegramente verso il 120 mesi consecutivi di crescita, con un paese che non vede più i messicani e gli asiatici come gente che ruba il posto di lavoro agli americani e anzi li corteggia fino a regalare i permessi di soggiorno, con un paese che si indebita quattro volte di più di quattro anni fa e finanzia anche così le speculazioni a Wall Street. Un altro conto è vivere con la certezza che

ogni due mesi la Federal Reserve stringerà sempre più la corda della moneta, aumentando i tassi di interesse, un pizzico alla volta ma inesorabilmente, continuamente, con il risultato che al momento buono, quando si tratterà di decidere chi sarà il nuovo presidente degli Stati Uniti, la gente normale avrà finito da un pezzo di pensare all'economia e al proprio futuro come un grande violone in discesa pieno di fiori e alberi rasscuranti. La novità, rispetto all'inizio della lunga campagna per la Casa Bianca, è che questo è uno scenario altamente probabile.

Otto anni fa Clinton vinse anche se l'economia era appena uscita dalla recessione e Bush che fece in tempo a beneficiarne. Vinse perché i democratici vennero considerati nella peggiore delle ipotesi, per gli incerti dell'ultima ora, un argine agli eccessi di Bush e prima di

lui di Reagan. Eccessi che si chiamavano «deficit spending» e una società più spaccata, più disuguale. Oggi negli Usa c'è ancora più disuguaglianza di allora, nel senso che c'è più distanza tra chi ha e chi non ha, tra chi può permettersi una assicurazione sanitaria e chi no (un americano su sei), ma ci sono meno poveri, non c'è disoccupazione. Se il balletto della New Economy continuerà nei prossimi mesi e se all'ultimo momento le petromonarchie e l'Iran non tradiranno, sarà Gore ad avere la strada spianata, si dice, per la semplice ragione che non si cambia la squadra vincente. Ma può anche essere vero il contrario: se non ci sono nubi all'orizzonte il cambio della guardia alla Casa Bianca non comporterebbe grandi rischi. Se c'è uno alla Casa Bianca che promette tagli fiscali reaganiani perché non approfittare finché si è in tempo? Qualsiasi econo-

mista serio sconsiglierebbe a Bush di attuare sul serio i suoi progetti che, fatte le debite proporzioni, farebbe impallidire lo stesso Reagan. Anche i più sfegatati monetaristi sono i primi a riconoscere che una delle ragioni del boom economico è la perfetta intesa fra Clinton e Greenspan i quali si sono spartiti i compiti: politica di bilancio restrittiva il primo, politica monetaria espansiva il secondo. Ma nei dorati anni novanta si sono moltiplicati l'egoismo, l'indifferenza, trionfa sempre il principio del «winner take all», il vincente prende tutto. Ed è difficile che la politica non ne sia condizionata. Da una parte la prudenza fiscale di Gore, fedeltà assoluta alla «linea del cannone». Il cannone è il surplus di bilancio: una volta caricato non sparerà dollari in lungo e in largo, accumulerà munizioni per i tempi duri. Se invece la magia durerà si can-

cellerà il debito. Dall'altra parte la fretta repubblicana: distribuire le munizioni agli individui, più ai ricchi che alla middle class e ai poveri, perché producano e investano prima che arrivi la recessione. Il rallentamento dell'economia provocato dall'aumento prolungato dei tassi di interesse cambierebbe tutto: il cannone di Gore avrebbe meno munizioni, i tagli fiscali di Bush porterebbero dritto al deficit con il risultato che i tassi di interesse sarebbero ancora più elevati. Per quanto paradossale sia, i margini di movimento per gli attori politici in un'economia da boom non sono poi così larghi.

Una cosa è certa: ogni respiro e ogni sussulto a Wall Street saranno interpretati e utilizzati d'ora in poi come sondaggi per calibrare i toni della campagna presidenziale. Così accade quando metà delle famiglie di un immenso pae-

se appartengono alla Borsa, dalla Borsa traggono gli incrementi sostanziosi del reddito disponibile una volta tolte cioè le spese per casa, trasporti, vestiti e cibo, dalla Borsa pensano di trarre in futuro guadagni ancora maggiori. Incalzano contemporaneamente euforia e ossessioni. Se il Nasdaq, l'indice che riflette la straordinaria stagione della New Economy quotata in Borsa, continua a trainare l'euforia, l'Indice Dow Jones continua a battere in testa. Che si tratti solo di Old Economy tranquillizza solo i giocatori d'azzardo e i cretini.

«Ciò che si sta mettendo oggi in discussione - sostiene il responsabile delle ricerche tecniche a Salomon Smith Barney Alan Shaw - è la prosecuzione della fase rialzista cominciata nel 1982: c'è molta gente che butta denaro nei titoli quotati al Nasdaq mentre il buon senso e la storia indicano che anche questo settore soffrirà delle correzioni». Ma non porta bene parlare delle ossessioni e sia Bush che Gore si piegheranno a questa regola aurea dell'essere sempre e comunque «positive». Incrociando le dita.

